

**Csm
Indagine
sui giudici
massoni**

ROMA. Si può essere giudici e massoni? L'argomento torna d'attualità dopo che la commissione riforma del Consiglio superiore della magistratura ha riaperto il capitolo dei magistrati iscritti alle logge massoniche. Due settimane or sono l'organo di autogoverno della magistratura aveva respinto la richiesta del consigliere di Cassazione Angelo Vella di essere promosso presidente di sezione, proprio perché risultava iscritto alla massoneria. Dell'argomento si è tornati a discutere ieri pomeriggio in commissione riforma in termini più generali. Gianfranco Tazozzi, rappresentante di Unicost, ha chiesto l'elenco di tutti i magistrati iscritti alla massoneria. Sullo stesso argomento ha svolto una relazione Stefano Racheli, di Proposta 88. Tra i compiti della commissione ci sarà anche quello di rispondere ad una domanda sollevata da Angelo Vella subito dopo avere saputo di non avere ottenuto la promozione. Vella aveva chiesto al primo presidente di Cassazione Brancaccio se dopo la decisione del Csm potrà continuare, come fa da quattro anni a questa parte, in qualità di presidente anziano, a presiedere saltuariamente la prima sezione della Cassazione di cui fa parte. Brancaccio ha girato la richiesta di Vella alla commissione riforma.

Si saprà la settimana prossima qual è la destinazione prescelta dai tre magistrati «prestiti» all'alto commissariato poco meno di un anno fa e «revocati» dal consiglio il 14 febbraio scorso. I tre giudici Francesco Missoni, Loreto D'Ambrosio e Francesco Di Maggio erano stati convocati ieri mattina dalla terza commissione referente ma hanno chiesto ai consiglieri una settimana di tempo per poter riflettere meglio sul da farsi.

Sulla loro revoca è tornata ieri mattina la Voce repubblicana che ha paragonato la loro posizione a quella dei giudici che stanno collaborando con la Figg nella preparazione dei mandati. A proposito delle notizie apparse nei giorni scorsi sugli incarichi extragiudiziali che entrerebbero in rotta di collisione con le inchieste penali aperte in molte città per gli incidenti sul lavoro avvenuti in diversi cantieri. Nonostante una nota del Col abbia chiarito che i magistrati forniscono la loro consulenza su aspetti ben diversi dalla realizzazione degli stadi la Voce repubblicana insiste perché il Csm usi nei loro confronti lo stesso metro «che peraltro noi - è scritto nella nota - ci permettiamo di sollecitare da tempo».

**Sorprese al processo Calabresi
Due carabinieri raccontano
che andò da loro il 2 luglio
ma parlò dell'omicidio il 20**

Giallo sul pentimento di Marino

Grosse sorprese al processo Calabresi. Due carabinieri delle stazioni di Amelia e Sarzana contraddicono Leonardo Marino sui tempi del pentimento. Al maresciallo del luogo si presentò il 2 luglio, 17 giorni prima della sua costituzione ufficiale. Tuttavia solo il giorno 20, a Milano, si decise di rivelare ciò che gli pesava sulla coscienza. Perché? Due perizie, invece, confermano il racconto del pentito.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Tre nuove conferme sulle circostanze e una grossa sorpresa sui tempi sono i dati salienti dell'udienza di ieri al processo Calabresi. Le conferme riguardano due rapine e le esercitazioni a fuoco. Una perizia grafica ha confermato che la falsa firma sul documento di noleggio dell'auto per una rapina a Salluggia, nel '71, è di mano di Leonardo Marino, che dunque ha partecipato personalmente al fatto che riferisce. Il proprietario di una seconda auto, rubata per la rapina al Nuovo Pignone di Massa, ha confermato una circostanza inedita rivelata dallo stesso Marino, e cioè che egli, già che c'era, rubò per sé l'autoradio installata sulla macchina. Infine, la perizia ballistica sulla Browning di proprietà di Paolo Bulfo, una delle armi che secondo Marino sarebbero servite per le esercitazioni a

fucro di Lotta Continua, e che il proprietario afferma di non aver mai usata, rivela che l'arma sparò alcune decine, e forse un centinaio, di colpi.

E veniamo alla sorpresa sui tempi. Leonardo Marino ha sempre affermato di essersi consegnato ai carabinieri della stazione di Amelia, cui faceva capo Bocca di Magra, il 19 luglio dell'88, di essere poi stato messo in contatto lo stesso giorno con la compagnia di Sarzana, e quindi di essere stato accompagnato a Milano il successivo giorno 20. Il 21 luglio è la data sul primo verbale di interrogatorio.

Ieri a riferire sulle circostanze del pentimento e della costituzione di Marino sono venuti il maresciallo comandante di Amelia, Emilio Rossi, e l'allora comandante di Sarzana, il capitano Maurizio Meo. Ed ecco il loro racconto.

«Marino venne da me - ha

**Una perizia grafica e una ballistica
confermano, invece,
le tesi della parte d'accusa
sulle rapine e le esercitazioni**

raccontato il maresciallo Rossi - il 2 luglio. Era agitato, teso, disse che voleva parlarci di problemi delicati. Raccontò che aveva lavorato in passato a Torino, alla Fiat, che era stato attivo nel sindacato, che aveva fatto parte di Lotta Continua. Poi fece riferimento a un grave fatto avvenuto a Milano una ventina d'anni prima. Quella volta non disse di più. Voleva parlare con un superiore. Rossi lo mise in contatto con il capitano Meo. L'incontro fu fissato per quella sera stessa, nella stazione di Amelia. Ma tardi, dopo la mezzanotte, quando Marino finiva di vendere le sue crepe, «tra molte perplessità e titubanze, prendendo le cose molto alla larga - racconta il capitano - cominciò a parlarci della famiglia, delle sue attività, del suo passato. C'erano minuti di silenzio in cui ci si guardava in faccia, perché Marino si metteva a piangere,

diceva: "Devo poter guardare in faccia i miei figli, tutti devono sapere, non posso più tenermelo per me". Ma non si decideva a raccontare, non voleva verbalizzare nulla». «Sembra che avesse un blocco psicologico», dice il capitano Meo. Il primo colloquio finisce in niente, così un secondo, il 5 o 6 luglio. Il capitano Meo, intanto, ottenuta l'autorizzazione dai superiori, si mette in contatto col tenente colonnello Bonaventura, a Milano, un'autorità in materia di eversione, e va a trovarlo. Ci saranno tre incontri tra Marino, Meo e Bonaventura, nel la caserma di Sarzana: un primo la notte tra il 7 e l'8 luglio, un secondo qualche giorno dopo, un terzo il 19. Bonaventura non ottiene più che i suoi subordinati: sloghi analoghi a quelli già raccolti dal parroco di Bocca di Magra e dal senatore Bertone, nessun fatto. Solo il 19, finalmente, Marino ac-

cetta: parlerà, ma a Milano. Ultimo appuntamento, a Sarzana, la mattina del 20, con il capitano Meo (arriva con mezz'ora di ritardo, e l'ufficiale comincia a temere che abbia cambiato idea un'altra volta), e finalmente il viaggio a Milano, l'arrivo, le ultime titubanze, e la prima rivelazione: quel «grave fatto» diventa un «fatto di sangue», quella data remota si precisa: 1972. I carabinieri raccolgono lo scarno anticipo, e riconoscono che la cosa, ora, è di competenza del magistrato. Lo stesso Marino chiede di parlare davanti a un rappresentante della Procura. L'indagine si avvia formalmente con l'interrogatorio, il giorno 21, davanti al pm Ferdinando Pomarici.

L'udienza registra altre testimonianze di minor peso, e si chiude nel tardo pomeriggio con l'intesa che questa mattina sarà sentito anche il colonnello Bonaventura.

**Magistrati a Palermo
Rinvio numero sedici
per la confisca dei beni
di Vito Ciancimino**

PALERMO. Vito Ciancimino, l'ex sindaco dc di Palermo, uomo-simbolo dei legami con la mafia, ha stabilito un record da Guinness: ieri mattina, per la sedicesima volta, la quinta sezione della Corte d'appello di Palermo ha rinviato il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali nei suoi confronti. Dura da più di un anno, e altrettanto era durato il giudizio di primo grado. Stavolta il motivo del rinvio è stata l'indisponibilità di uno dei magistrati componenti il collegio giudicante, ma nelle precedenti occasioni erano stati usati altri pretresi: l'ora tarda, la Corte impegnata in altri procedimenti iscritti a ruolo, malattie... Ora la nuova udienza, che porta lo settantotto numero d'incasso, è fissata per il 19 marzo.

Il procedimento riguarda anche le misure di prevenzione personali: in primo grado, essendo stato giudicato «socialmente pericoloso», l'ex sindaco era stato spedito al soggiorno obbligato in un piccolo paese miliano, Rotello, in provincia di Campobasso. Con l'abolizione del confino ora Ciancimino non ha più alcun obbligo di residenza. In teoria potrebbe tornare a Palermo, dove ha costruito la sua fortuna in un territorio di inquietante contiguità tra potere politico e poteri criminali. Ma Ciancimino ha preferito Roma, dove, a quanto si dice, occupa un lussuoso appartamento a piazza di Spagna.

leri Ciancimino si è presentato al Palazzo di giustizia di Palermo in compagnia del figlio Massimo. (anch'egli implicato nelle inchieste sui sospetti movimenti di denaro della famiglia) e degli avvocati difensori Orazio Campo e Delino Siracusa. Nel procedimento è in ballo un patrimonio abbastanza grande, anche se i giudici sospettano che si tratti solo della punta di un iceberg più grande: in primo grado il tribunale aveva deciso, infatti, la confisca di beni immobili e depositi bancari, ritenuti dagli inquirenti «riferibili» a Ciancimino per un totale di oltre tredici miliardi di lire. Tra gli altri, erano stati prima sequestrati e poi confiscati un conto di due milioni e mezzo di dollari canadesi (tre miliardi di lire), depositati in Canada in un giro finanziario che vede l'ex sindaco coinvolto assieme ad esponenti della criminalità organizzata locale, 6 miliardi di lire provenienti da conti cifrati presso banche svizzere, ed altri depositi bancari presso un'agenzia del Banco di Roma. Il procedimento tra molte lungaggini è iniziato: in accoglimento delle richieste della difesa dell'imputato la Corte ha acquisito innumerevoli incartamenti riguardanti l'attività dell'amministrazione comunale di Palermo. E nel frattempo è avvenuto l'impensabile: l'ombra di Ciancimino è stata evocata per il piccolo «golpede col quale è stata fatta fuori la giunta comunale Orlando-Rizzo».

Genova, rinviato il processo per l'evasione dal traghetto per la Sardegna

**Minishow di Vallanzasca
«Mi hanno picchiato a Rebibbia»**

Iniziatore e subito rinviato al 27 il processo a Renato Vallanzasca per l'evasione di tre anni fa dal traghetto che doveva condurlo in Sardegna. Il «bandito della Comasina» è comparso in aula con una ferita alla fronte; «mi hanno picchiato - ha spiegato - le guardie di Rebibbia». La rocambolesca fuga dalla nave ha portato sul banco degli imputati anche i sei carabinieri della scorta, accusati di negligenza colposa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Falsa partenza ieri mattina a Genova per il processo a Renato Vallanzasca, il «Dillinger della Comasina» accusato di evasione per la sua rocambolesca fuga di tre anni fa dal traghetto che doveva condurlo in Sardegna durante un viaggio di trasferimento dal supercarcere di Cuneo a quello di Bad'e caros. L'udienza, infatti, subito dopo l'avvio è stata aggostata al prossimo 27 marzo, perché uno dei coimputati di Vallanzasca - cioè i sei carabinieri della scorta, accusati di negligenza colposa - è malato e quindi non in grado di essere presente, come suo diritto, al dibattimento. Presente invece, e come sua abitudine da protagonista, l'imputato principale. Il «bel René», dopo una fati-

coso notte di traduzione da Rebibbia, non appariva al meglio della forma, ma non ha rinunciato a qualche pungente botta e risposta con i giornalisti, anche se i black out imposti dagli uomini della sorveglianza hanno più volte frantumato il già difficile dialogo a distanza.

Una prima raffica di domande lo ha bersagliato a proposito di una ferita sulla fronte - tre punti di sutura - malamente celata dal ciuffo di capelli castani. «Ci hanno picchiato ieri pomeriggio a Rebibbia - ha affermato - me e un altro detenuto, Egidio Giuliani». Ed ha raccontato che l'ennesima perquisizione corporale proprio non gli andava giù («...ci fanno fare spogliarelli di cinque minuti, neanche

fossero ballerine di fila...»), ma che le guardie non hanno gradito l'ostrosismo, e così lo avrebbero sbattuto con la testa contro il muro. Vallanzasca non drammatizza: «loro - ha spiegato - si incanzano perché io non rinuncio mai ad andare ai processi, ma io lo faccio apposta, proprio per rompergli le scatole».

Racconta come hai fatto a scappare via da Genova, gli chiede qualcuno. «Eh - ribatte lui - non lo vengo certo a raccontare qui a Genova... certo che sarebbe divertente... cioè, non l'aspettare chissà che cosa, in realtà è una fesseria, ma non la voglio dire». I toni un po' guasconi, insomma, sono quelli di sempre, anche se i quindici anni di reclusione già scontati e i quattro ergastoli sulla schiena appaiono un poco la riberdita degli atteggiamenti.

E le donne? gli chiede qualcun'altro. «Le donne... mi hanno fatto tanto bene, ma sono anche delle disgrazie». E forse pensa alla fanciulla sulle cui tracce venne catturato venti giorni dopo la fuga nei pressi di Gorizia, dove sperava di raggiungere il confine jugoslavo. Ma intanto la sua fama di

**Caso Cordova al Csm
Il Pg Mancuso interviene
con una relazione:
«Il procuratore ha ragione»**

ROMA. Per prima cosa sarà ascoltata Maria Cordova, la presidente della commissione referente del Csm Nino Abate ha deciso di convocarla per ascoltare le sue ragioni sull'inchiesta per il traffico di armi con la Libia che le è stata tolta nel dicembre del 1989 dal procuratore Ugo Giudiceandrea. Intanto è arrivata presso gli uffici di palazzo dei Marescialli, oltre alla «memoria scritta» di Giudiceandrea, anche una relazione del procuratore generale Filippo Mancuso. Un intervento che giudi-

ca in modo molto negativo l'operato del pm Cordova nella vicenda dei traffici d'armi tra Italia e Libia. E non c'è però solo questa storia. Sotto accusa è finito anche il sistema di automazione inventato per rendere trasparenti le deleghe del processo. Un sistema per l'assegnazione dei fascicoli senza favoritismi o scelte «politiche» che sembra perdere dei colpi. Alcune inchieste di notevole importanza sono state infatti assegnate per via extrainformatiche, all'insaputa dello stesso procuratore.

GOVERNO OMBRA

AUDIZIONE

LE MINORI, L'IVG E LA LEGGE 194/78

promossa dalle parlamentari del gruppo comunista

Romana Bianchi, deputata

Incarico speciale per le Pari Opportunità

Grazia Zuffa, senatrice

Incarico speciale per le Politiche Giovanili

Giovedì 22 febbraio 1990, ore 9-14

Roma, Sala della Sacrestia - Piazza Campo Marzio, 42

U.S.L. N. 27

BOLOGNA OVEST

Avviso di gara

L'U.S.L. n. 27 Bologna Ovest indirà quanto prima un appalto-concorso dei lavori edili ed impiantistici relativi alla ristrutturazione della Palazzina di via Delio Scalo n. 21-23 da adibire a struttura socio-assistenziale del Quartiere Porto.

L'importo presunto dei lavori da appaltare ammonta a L. 1.000.000.000.

L'appalto-concorso sarà aggiudicato secondo le modalità previste dall'art. 72 della Legge Regionale Emilia Romagna 21/12/1987 n. 42.

Le domande di partecipazione alla gara, su carta legale, dovranno pervenire all'U.S.L. n. 27 Bologna Ovest via Calori n. 2/ G - 40122 Bologna, entro 15 gg. dalla data di pubblicazione del presente bando.

Sono ammesse a presentare offerta imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti della Legge 8/8/1977 n. 584 e successive modificazioni.

Si richiede l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori, a norma dell'art. 21 della Legge 8/8/1977 n. 584, così come modificato dall'art. 9 della Legge 8/10/1984 n. 687 e si precisa che la categoria prevalente è la Cat. 2° per l'importo di L. 1.500.000.000.

Le domande di partecipazione non vincolano in alcun modo l'Amministrazione appaltante. Copia integrale dell'avviso di gara, così come pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione, è disponibile presso il Servizio Attività Tecniche dell'U.S.L. n. 27 Bologna Ovest via Don Minzoni n. 1 tel. 553700.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO DI GESTIONE
dot. Alessandro Ancona

**Rivelazioni sulla liberazione di Cesare: bobine registrate
accusano i servizi segreti di aver trattato con la mafia**

Per Casella come per Cirillo?

«C'è puzza di Cirillo-bis». La frase, circolata dopo l'arrivo della foto di Cesare, torna attuale. Qualcuno, tra i misteriosi personaggi piombati qui, tentò di comprarsi Cesare. Il sostituto Calia: «Io parlo solo di quel che c'è scritto nelle carte». Ma intanto ha aperto un'inchiesta parallela per accertare inquietanti movimenti e stranezze. Anche Calia in Calabria venne spiato e pedinato.

ALDO VARANO

LOCRI. È possibile che mentre Forlani agitava lo spettro della pena di morte per i sequestratori e Gava metteva a punto la «linea dura», qualcuno abbia tentato di «comprarsi» Cesare Casella coi soldi dello Stato? «È inquietante - sostiene Luciano Violante - che il governo e Gava non abbiano fiutato dopo le notizie pubblicate dai giornali». «Non ho autorizzato nessuno - ripete il giudice Vincenzo Calia - a pagare il riscatto e ben lo so il papà di Cesare. Tutte le cose che si dicono, quindi, sono senza fondamento processuale». Per il magistrato è stato Strangio a fare gesti, a mandare «messaggi e segnali» che hanno consentito la liberazione del ragazzo.

Ma perché è credibile che attorno al riscatto «qualcosa di strano si sia mosso» come dice un altissimo funzionario della Criminalpol che lamenta: «Per questo ci hanno tenuto fuori da tutta l'operazione? Su personaggi misteriosi, movimenti e telefonate inquietan-

ti c'è un rapporto degli inquirenti di Locri chiesto dal dottor Calia che vuole accertare tutto quel che è successo.

«C'è puzza di Cirillo-bis». La frase viene lasciata cadere, agli inizi di gennaio, nei corridoi della Procura di Locri. Lì è possibile incrociare magistrati, poliziotti e carabinieri che si spostano freneticamente da una stanza all'altra. Qualcuno sibila: «Con una mano ci mandano a rischiare la pelle contro Strangio e con l'altra si tratta per il ragazzo». La ricomparsa di Cesare è attesa da un momento all'altro. Da Roma qualcuno ha spinto per l'invio a Locri di giornalisti e televisionisti. Davanti al comando dei Naps (i Nuclei antisequestro del ministro Gava) sono installati tre giganteschi camion della Tv di Stato per la diretta. Fatti i calcoli, lira più lira meno, un miliardo di costo.

Perché tanto ottimismo? In quelle ore se lo chiede anche chi conosce tutte le carte delle indagini che non autorizzano la speranza dell'imminente li-

berazione. Anzi, la foto di Cesare inviata dall'Anonima (una sorpresa per i carabinieri che hanno organizzato il blitz della notte di Natale convinti che Cesare sia ormai morto), lascia intravedere i tempi lunghi di una trattativa da riannodare con pazienza.

Eppure l'euforia cresce. Per sabato sei, il tam-tam delle indiscrezioni trasmette ai giornalisti l'ordine di dormire vestiti: è la notte buona. Venerdì sera, spiega il tam-tam, è stato versato un miliardo nelle casse della «ndrangheta»: è cosa fatta. Gli inquirenti smentiscono a Locri e a Pavia, anche lì ci sono, infatti, gli «inviati» dei giornali pronti per l'arrivo del ragazzo.

Ma nella tarda mattinata di domenica l'attesa frenetica si spezza di botto: non se ne fa più niente, bisogna aspettare chissà quanto. Calia smentisce con nettezza che sia stato pagato il riscatto. I Casella chiedono il silenzio stampa. A Locri qualcuno si lascia sfuggire: «Li abbiamo presi quasi con le mani nel sacco». Un riferimento ai «servizi»?

Qualche settimana prima, in una delle stanze più riservate di un delicatissimo ufficio romano, un ex ispettore della Criminalpol ed uno strano personaggio in odore di collaboratore di servizi segreti devianti, avrebbero discusso di soldi: per Cesare, commissione a parte, si può arrivare fino a un miliardo e 200 milioni. La confidenza sarebbe stata

raccontata a Locri, nell'ambito di indagini indirettamente collegate al sequestro. C'è addirittura chi parla di nastri registrati, ora nella cassaforte di Calia, con il nome dell'ex ispettore della Criminalpol, ora finito non si sa bene dove, né al diretto servizio di chi. Di certo il misterioso mediatore, presunti i contatti con i Casella (che informano subito il giudice Calia), per spiegar loro che coi sequestratori se la sarebbe vista lui, piombò in Calabria (era già stato visto nei giorni della stragente testimonianza di «mamma Angela») insieme ad un'altra persona per installarsi nell'hotel Universo in un paesino della Locride. In seguito, tra le sue cose pare siano saltati fuori il numero di telefono del capitano Antonio La Bruna ed alcuni messaggi sigillati da un ex ufficiale dei servizi segreti.

In quelle stesse ore un giornalista ed un fotografo, Guido Cappato e James Savoia, sono nei paraggi. Ufficialmente per uno scoop con intervista e foto di Cesare prigioniero. Calia ordina il loro fermo e l'interrogatorio «nell'ambito delle indagini sul sequestro Casella». I carabinieri li buttano giù dal letto all'alba del 7 gennaio. Per una strana combinazione, tra poche ore arriverà anche la notizia che è ormai inutile aspettare l'imminente liberazione di Cesare. Cappato e Savoia, risulterebbe dai verbali di loro interrogatorio, hanno preso contatti con una serie di personaggi autorevoli

del luogo ed hanno chiesto a don Giovanni Stilo, il prete-padrone di Africo accusato di collusioni con le cosche ma poi assolto, la sua disponibilità ad aggianare senza testimoni. «Per farlo - avrebbe risposto il sacerdote - bisognerebbe prima chiedere il permesso del vescovo e, anche in questo caso, non è detto che sarebbe facile». Poi, tutti insieme, fanno un salto fino Gioia Tauro. Lì il sacerdote presenta alcuni personaggi a Cappato e Savoia ai quali, dopo, vien chiesto di allontanarsi: «Dobbiamo discutere alcune cose da soli».

Nel frattempo a Pavia una donna visita Angela Casella. La misteriosa visitatrice, forse collegata a Cappato e Savoia, dirà che mamma Angela avrebbe raccontato «che aveva ricevuto assicurazione dalla polizia che avrebbe ricevuto a casa il figlio senza togliere una lira». Soltanto un auspicio dei nostri investigatori dopo due anni di tormento? Difficile immaginarlo.

Ed infine, un particolare inquietante: a novembre Calia è in Calabria in incognito. Due ufficiali di polizia con tanto di tessera avrebbero girato per gli alberghi con l'evidente obiettivo di intercettare quello del magistrato. Un successivo controllo avrebbe accertato che nessuna querista aveva dato mandato ai due. Insomma, due falsi poliziotti con tanto di tessere false: di certo non il lavoro di un principiante.

**Il governo sui sequestri
E l'«anonima»
ha già messo in cassa
più di 300 miliardi**

ROMA. I magistrati devono essere liberati dalla possibilità di scelte discrezionali in materie così difficili, come i sequestri di persona, mediante una precisa indicazione della legge, soprattutto per quanto riguarda il blocco dei beni. Ciò potrà anche consentire alle forze di polizia di operare in maniera univoca. Su questa strategia del governo si è articolato l'intervento del sottosegretario all'Interno Giancarlo Ruffino (Dc) che ha risposto in Senato alle interpellanze ed interrogazioni presentate dai vari gruppi (il ministro Antonio Gava era assente perché impegnato nel Consiglio nazionale democristiano). Ruffino ha fornito una serie di dati: negli ultimi venti anni si sono venificati 622 casi di sequestri di persona che sono andati aumentando fino al 1977, per poi decrescere: 1975 (63), 1977 (74), 1979 (59) e 1980 (50). Nell'86 vi sono stati 17 sequestri, nell'88 14 e nello scorso anno i sequestri sono stati 10. Le regioni maggiormente colpite sono nell'ordine Lombardia (158), la Calabria (114), la Sardegna (94), il Lazio (58), il Piemonte (39) ed il Veneto (22). Su 622 episodi di sequestro, 465 sono stati risolti positivamente con la denuncia all'autorità giudiziaria di oltre 2.700 individui. Attualmente nelle mani

dei sequestratori vi sono sei ostaggi: Carlo Celadon, rapito ad Arzignano (Vi) il 25 gennaio 1988; Andrea Cortellesi, rapito a Tradate (Va) il 17 febbraio 1989; Mirella Silocchi, rapita a Collecchio (Parma) il 28 luglio 1989; Vincenzo Medici, rapito ad Attaf di Bianco (Rc) il 21 dicembre 1989; Cataldo Albanese e Patrizia Tacchella, rapita nelle settimane scorse in provincia di Verona.

Quest'ultimo rapimento, avvenuto contestualmente alla liberazione di Cesare Casella - ha detto Ruffino - potrebbe confermare l'ipotesi investigativa di una strategia delle associazioni criminali che mirano a concentrare l'azione di polizia sui sequestri per potere agire indisturbati in altri campi. Ruffino ha anche fornito altri dati. Su 596 episodi di sequestro, dal 1972 ad oggi, sono stati scoperti gli autori di 445 delitti. Sono stati pagati riscatti per 382 casi e non pagati per 214 casi. Le persone non tornate sono state 69, di cui 25 ritenute cadaveri. Per i 69 non tornati sono stati pagati riscatti in 32 casi. Gli ostaggi liberati dalle forze dell'ordine sono stati 81, mentre 31 ostaggi si sono autoliberati. L'ammontare totale delle somme pagate per riscatto corrisponde a 300 miliardi.